

GUIDALBERTO BORMOLINI D.R.  
DEBORAH MESSERI  
Appunti di viaggio, 122 (2012) 40-52.

## PELLEGRINAGGIO IN ARMENIA

### *Terra delle pietre che cantano*

È l'alba di un limpido giorno di luglio e noi pellegrini ci apprestiamo a compiere un nuovo viaggio. Un'emozionante avventura. Come moderni argonauti prepariamo la "nave", la nostra Argo, e scegliamo la rotta che ci condurrà nella lontana e suggestiva Armenia.

Carichi di entusiasmo saliamo sui pulmini e "salpiano" alla ricerca di luoghi ricchi di spiritualità in cui poter fare meditazione. Come Giasone e i suoi compagni che giunsero nel Caucaso nei pressi delle terre armene per recuperare il Vello d'Oro, oggetto sacro del loro dio, attraversando paesi e villaggi di cui avevano solo sentito raccontare; così noi "moderni navigatori" entriamo ed usciamo da terre e culture affascinanti, ogni volta più ricchi di suggestioni, profumi, benedizioni.

La prima mèta è arrivare in Turchia attraversando parte dell'Europa dell'Est.

Raggiungiamo i dintorni di Istanbul mentre il sole sta tramontando, e ci accampiamo in un vasto campo di *karpush* (angurie) dove consumiamo la nostra cena allietati dall'accoglienza del guardiano del campo che ci fa dono dei frutti del suo campo. All'alba riprendiamo il viaggio e dopo alcune ore ci troviamo finalmente alla frontiera fra Turchia e Georgia, la nostra porta per entrare in Armenia.

È suggestivo osservare l'incessante passaggio di uomini, donne e bambini che scesi dai pullman carichi di borse e sacchi contenenti generi alimentari, attraversano a piedi quella sottile linea di confine che li riporta a casa. Uomini dai volti senza età, donne con sguardi fieri e bimbi con una luce negli occhi da mozzare il fiato. Sembra di essere in un altro tempo, in un altro spazio.

Non è ancora niente in confronto a ciò che si può ammirare una volta entrati in Georgia: le sue antiche chiese e i castelli che si stagliano su sfondi di una natura variegata, allo sguardo del viaggiatore offre colline di verde smeraldo, steppa polverosa, immobili montagne anziane di secoli e fruscio delle onde del mar Nero. Le complesse vicende storiche l'hanno trasformata in un crocevia di influenze culturali: turche, russe, persiane e centroasiatiche. Il tesoro più prezioso che regala ad ogni anima che qui si avventura è sicuramente costituito dagli stessi georgiani: orgogliosi della loro storia e della loro terra, apparentemente chiusi e in realtà infinitamente ospitali. Per loro l'ospite equivale ad una benedizione! E anche noi non tarderemo ad averne conferma diretta.

Si racconta che santa Nina di Cappadocia attraversò questa terra in lungo e in largo portando un messaggio d'amore nuovo, e che proprio sotto la spinta della sua predicazione il re Mirian e la regina Nana di Kartli all'inizio del IV secolo si convertirono al cristianesimo. Fu così che la Georgia, venticinque anni dopo l'Armenia, abbracciò questa fede.

Oltrepassata a piedi la frontiera risaliamo sui nostri mezzi e dopo aver consultato le vecchie mappe stradali, disegnate quando la Georgia era ancora parte dell'Unione Sovietica, imbocchiamo una suggestiva strada che in poche ore ci condurrà in Armenia. Immaginate la sorpresa quando ci rendiamo conto che la strada - indicata "a rapida percorrenza" - in realtà non esiste più: restano poche tracce di asfalto e guard-rail che spiccano in uno scenario incantevole. Attraversiamo piccoli villaggi circondati dalla natura, accompagnati dalle mucche che percorrono con noi parte del tragitto, incrociando solo vecchi camion da guerra reinventati come mezzi di trasporto per enormi quantità di fieno. Intorno a noi, come in una sorta di danza di saluto, volano, planano e atterrano grossi rapaci: poiane, grifoni e aquile. Veramente affascinante! Questo, d'ora in avanti, sarà uno dei tratti distintivi del viaggio: ogni spostamento, ogni nuova tappa o nuovo accampamento sarà sempre benedetto dall'arrivo di questi splendidi uccelli.

Il percorso si prospetta ben più lungo rispetto ai nostri programmi; il sole inizia a tramontare, dobbiamo trovare un luogo adatto in cui montare l'accampamento. Ci viene in aiuto un'anziana contadina che ci invita a trascorrere la notte nelle sue terre. Qui l'ospitalità è talmente sincera e genuina che la donna ci prega a lungo di fermarci in casa sua.

La mattina, dopo esserci rinfrescati ad una fonte, riprendiamo il nostro viaggio. Le poche ore calcolate leggendo le carte stradali si sono alla fine trasformate in un giorno e mezzo, ma ne è comunque valsa la pena.

Forse i nostri cuori "vedendo" la frontiera armena hanno avuto lo stesso sussulto dei cuori dei navigatori della Argo quando, dopo mille peripezie, finalmente sbarcarono in queste terre. Sembra quasi che questo popolo così fiero e orgoglioso non sia abituato a vedere molti viaggiatori giungere via terra; la frontiera è una linea segnata da due sbarre sorvegliate da un militare assonnato, poco più in là due casupole (simili a container) in cui mostrare il passaporto e ricevere il visto, e tutt'intorno a noi solo la steppa caucasica. Qui anche la concezione del tempo è diversa. Nessuno corre o si affanna, due o sei ore, che cambia? Sembra di stare come sospesi.

Vicino alla meta serale una giovane donna, cui chiediamo un po' di acqua, ci offre frutta e pane. E ci fa promettere di ripassare il giorno dopo perché ci avrebbe preparato il tipico pane armeno. Un bel regalo di benvenuto!

Il primo posto che raggiungiamo si trova a 30 km dalla capitale, Yerevan, su di un altopiano ai piedi del monte Ararat. Ciò che i nostri occhi vedono una volta scesi dai pulmini è difficile raccontarlo a parole. Intorno si stende la brulla steppa caucasica, l'aria è secca e vagamente profumata e di fronte a noi svetta con un'imponenza e una maestosità indicibili il monte su cui la Bibbia racconta essere approdato, dopo il diluvio, Noè con l'Arca e tutti gli animali che aveva tratto in salvo: l'Ararat, un possente san Cristoforo, interamente ricoperto di neve e ghiacci. Affascinati dalla visione della montagna decidiamo di accamparci poco più avanti in modo da trovarci esattamente fra l'Ararat e il Monastero di Khor Virap, con il suo antico cimitero.

Scende la notte, il cielo è di una vastità emozionante e sentiamo in lontananza gli ululati dei lupi del Caucaso.

Il Monastero di Khor Virap, una delle tappe obbligate per qualsiasi pellegrino, fu fatto erigere nel punto in cui il re pagano Tiridate III tenne san Gregorio Illuminatore imprigionato per dodici anni nelle profondità di un pozzo (Khor Virap significa appunto pozzo profondo), proprio in questo luogo, che per la presenza del santo si colorò di sacralità, alcune donne cristiane si recavano ogni giorno, nascostamente, per portargli del cibo. La leggenda popolare racconta che un giorno al re crebbe una testa di cinghiale, come conseguenza di ciò che aveva fatto contro san Gregorio. Questo suo “nuovo stato” fu veramente un regalo della Provvidenza per il re che venne miracolosamente guarito dal santo, quindi si convertì e dichiarò il cristianesimo religione del regno (IV sec.). San Gregorio, fu il primo pastore della chiesa apostolica armena, costruì numerose chiese sempre sui resti di antichi templi pagani, e portò a compimento l’opera precedentemente iniziata dall’apostolo Taddeo evangelizzando tutta l’Armenia.

Il giorno seguente raggiungiamo un antico complesso monastico, fondato nel 1105, in una deliziosa vallata nei pressi di Areni: Noravank, che significa Nuovo Monastero. Il paesaggio che incornicia questo luogo di preghiera è meraviglioso. Una vallata lussureggiante disseminata di grotte che si aprono fra la verde e a dir poco rigogliosa vegetazione. Per raggiungere Noravank si può attraversare una gola che ospita due grotte facilmente accessibili: la Grotta degli Uccelli e la Magili Karandzov (dove erano custodisce tracce di una presenza umana risalente al Neolitico). Giunti di fronte alla chiesa principale di questo complesso monastico, un edificio del XIV secolo, si resta senza fiato; la struttura architettonica della chiesa è per noi qualcosa di insolito, la sua originalità sta soprattutto nel modo con cui è possibile passare dal primo al secondo piano. Il collegamento si deve ad una piccola e stretta scala di pietra, esterna alla chiesa e addossata alla sua facciata. Con cautela e con una certa emozione saliamo tutti i gradini e una volta entrati al piano superiore ammiriamo la bellissima cupola. Siamo affascinati da questo spettacolo che ricorda le armoniose forme dei templi indiani. Ci fermiamo un po’ di più per poter meditare in questo posto veramente particolare. Quando riapriamo gli occhi sopra le nostre teste possiamo ammirare uno dei tanti miracoli della natura: un passero che aveva il nido sul costolone della cupola incita i suoi piccoli a vincere la paura dell’ignoto e a librarsi per la prima volta nel vuoto, per imparare a volare nell’infinità dello spazio. Poco distante dalla principale si trova un’altra chiesa, più piccola: San Karapet, del XIII secolo. La chiesa fu fatta costruire dal vescovo Hovhannes, ricordato con riverenza in Armenia per i suoi numerosi miracoli. Un tempo Noravank custodiva un frammento della Santa Croce di Cristo. Dopo aver visitato e meditato in un posto così incantevole e silenzioso ci avventuriamo nella valle ricca di sorgenti per cercare un luogo adatto dove accamparci; ci sistemiamo vicino ad un freschissimo ed energico getto d’acqua quando il sole inizia a calare e la visuale intorno a noi cambia; il tramonto dipinge sulle montagne che ci circondano calde sfumature rosse, che salutano il giorno presente e lasciano nell’aria il profumo di nuove meraviglie da

scoprire per il nuovo giorno che sta per arrivare. Al mattino smontiamo l'accampamento, saliamo sui nostri mezzi e iniziamo una nuova avventura. Oltrepassiamo Sisian e la valle del Voratan, la gola si fa a poco a poco più stretta e la strada finalmente raggiunge Vorotnavank, una straordinaria fortificazione in cui si trova una chiesa eretta fra il IX e l'XI sec. Raggiungiamo poi un altro luogo nei dintorni di Sisian: incorniciata dai meravigliosi paesaggi caucasici si mostra ai nostri occhi "l'impronta" indelebile del passaggio di antiche culture presso Zorats Karer e Ughtasar. L'antico sito di Zorats Karer, che si trova su un'altura cinta da montagne sopra la piana del fiume, è formato da centinaia di megaliti, (grandi blocchi di basalto) disposti in circolo in posizione verticale. Alcuni blocchi sono attraversati da fori circolari perfetti, difficile immaginare una mano d'uomo che li potesse realizzare con strumenti rudimentali e poco evoluti. I fori sono tutti allineati con specifiche costellazioni nei momenti dell'anno più significativi: gli equinozi e i solstizi; un osservatorio astronomico con scopi rituali, un vero e proprio tempio a cielo aperto. Siamo rapiti dalla magia e dal silenzio carico delle preghiere e delle benedizioni impresse nei secoli a questo luogo e ci muoviamo in rispettoso silenzio da una pietra all'altra fino a percorrere tutto il perimetro, e poi sempre in silenzio montiamo il nostro accampamento non molto lontano dai megaliti, e offriamo le nostre meditazioni come ringraziamento per aver vissuto una così bella esperienza. Questo sito è chiamato anche Karahunj che significa pietra che suona.

Il giorno seguente raggiungiamo, grazie all'aiuto di alcuni abitanti del luogo e delle loro vecchie jeep che ci accompagnano per un po', Ughtasar: la Montagna del Pellegrinaggio. Raggiunto a piedi il monte Tsghk, a quota 3300 metri, intorno a un lago dalle acque limpidissime troviamo i famosi petroglifi di Ughtasar. Si tratta di incisioni che decorano un gran numero di rocce e massi di colore scuro raffiguranti uomini che danzano e animali. Le raffigurazioni segnano chiaramente il percorso da compiere una volta raggiunta la Montagna del Pellegrinaggio, un altro santuario a cielo aperto circondato da vette isolate.

Con il cuore ancora gonfio dalla forte emozione per quello che abbiamo visto e respirato, ci rimettiamo in viaggio per raggiungere Tatev. Il tragitto ricorda a tutti noi la strada "inesistente" percorsa per attraversare la Georgia. Ci imbattiamo in ruspe che spostano enormi blocchi di pietra e dopo vari e pittoreschi zig-zag fra le grandi buche che si aprono ovunque arriviamo al Monastero di Tatev, costruito ai margini della Gola del Vorotan su un baluardo naturale di roccia, fiabesco. La vista sulla gola spazia fino a raggiungere i territori del Karabakh. Scendiamo dai pulmini e ci dirigiamo subito a visitare il monastero. Prima di entrare nel suo bellissimo cortile tutte le donne che partecipano al pellegrinaggio si velano il capo in segno di rispetto, infatti anche in Armenia le donne, come accade per quelle di fede ortodossa, hanno l'abitudine di entrare in qualsiasi luogo sacro solo dopo essersi coperte la testa. Nel cortile del monastero la nostra guida spirituale ci mostra le sue "meraviglie" e ce ne racconta la storia, in particolare ci indica un'alta colonna ottagonale (otto metri) su cui svetta una *Khatchkar* (la croce tipica armena), costruita nel IX sec.; ci racconta di come i monaci, che abitavano il monastero in passato, fossero stati avvisati più volte

di imminenti terremoti proprio grazie alle oscillazioni della colonna. Qui nel monastero di Tatev, che ancora oggi è abitato da alcuni monaci, è custodito il corpo di san Gregorio di Tatev (1346-1409), uno dei simboli nazionali dell'Armenia.

La Provvidenza protegge e assiste sempre i pellegrini; nei nostri viaggi ne abbiamo avuto numerose prove e conferme. E così è stato anche stavolta! Forse grazie anche alla presenza del santo. A Tatev incorriamo in un guasto meccanico serio (si rompe la coppa dell'olio, ed è già un miracolo che in queste strade sia successo una volta sola!) che avrebbe richiesto giorni per essere risolto in modo ordinario, invece... Al tramonto incontriamo probabilmente l'unica ragazza di Tatev che abbia studiato in Italia e che parla molto bene l'italiano; lei ci aiuta e riesce a contattare il giovane capo (provvidenzialmente italiano) di un grande cantiere della vallata, che viene immediatamente in nostro soccorso portando con sé, da una cittadina distante quasi un'ora, un meccanico; è venerdì sera! Riusciamo a riparare il guasto a sera inoltrata, illuminati dalle nostre lampade da campo, usando rudimentali attrezzi, e con la partecipazione di molti abitanti del villaggio. La mattina seguente siamo pronti a riprendere il pellegrinaggio colmi di riconoscenza per tutti i regali ricevuti.

Qui in Armenia il paesaggio è sempre incantevole e fuori dall'ordinario. Si viaggia a volte per ore in uno scenario che ricorda terreni pianeggianti ma in realtà ci si trova sempre a quote molto elevate. Succede anche via via che ci avviciniamo allo splendido lago alpino Sevan, che si trova per l'appunto a 1900 metri di quota. Incanta principalmente per i suoi molteplici colori: azzurri chiari e blu intensi con miriadi di sfumature e tonalità; un vero spettacolo che non può che invitare alla contemplazione di una natura quasi incontaminata. Ed è proprio sulle rive di questo bellissimo lago che ci accampiamo.

Dirigendoci a sud del lago raggiungiamo il villaggio di Noratus, che è circondato e protetto dalla benedizione dell'alta cappella di Surp Grigor Lusavorich (nella parte occidentale del paese) e di un antico cimitero disseminato di *Khatchkar* (nella parte orientale). È domenica e come d'abitudine il cimitero si popola. Mentre noi camminiamo in silenzio fra le imponenti seppur scarse croci armene incontriamo bambini che giocano, vecchi che passeggiano o raccontano storie e donne anziane vestite tradizionalmente che filano la lana sedute comodamente fra le tombe. Non c'è tristezza sui loro volti ma occhi limpidi e grandi sorrisi; vita e morte sono la stessa cosa!

Il giorno seguente visitiamo il villaggio di montagna di Gosh e il Monastero di Goshavank, che il sacerdote armeno Mkhitar Gosh fece erigere nel 1188, e dove fu in seguito sepolto. Il monastero comprende una chiesa più grande e due chiese più piccole dedicate rispettivamente a san Gregorio e a san Gregorio Illuminatore. Al termine della visita e dopo aver fatto meditazione ci sediamo fuori dal monastero e mentre consumiamo il nostro "pranzo al sacco" facciamo amicizia con una signora anziana che seduta su una panchina confeziona con l'uncinetto simpatiche galline colorate da usare come copri-uovo; dopo un allegro tentativo di "fare due chiacchiere" la signora sorridente ci regala uno dei suoi manufatti. Poco distante si

trova anche lo splendido monastero di Haghartsin, il cui nome significa Danza delle Aquile, qui la natura fa veramente da padrona. Il monastero è circondato da una vegetazione lussureggiante e da molti alberi secolari.

Riprendiamo il viaggio e ci avviciniamo a Noyemberyan, da lì raggiungiamo il Monastero di Makaravank (XI sec.) quasi nascosto agli occhi degli uomini da una fitta e silenziosa foresta, ricorda un po' quei luoghi incantati delle fiabe a cui riuscivano ad avvicinarsi soltanto cavalieri valorosi o impavidi principi in cerca di principesse da salvare. Siamo al confine con l'Azerbaijan. Visitiamo il monastero ricco di incisioni con stelle a otto punte, motivi floreali e forme geometriche, è davvero affascinante, tutti insieme osserviamo lentamente ogni pietra, ogni fregio e ne seguiamo i contorni con le dita; il posto è così accogliente e propizio alla meditazione che allestiamo il nostro accampamento notturno nei suoi pressi. Al mattino alcuni dei pellegrini si avventurano a piedi in una splendida valle e attraverso una lunga strada invasa dalla vegetazione arrivano al Monastero di Kirants (XIII sec.), costruito da una congregazione filo-greca della chiesa armena.

Il resto della giornata lo trascorriamo a visitare degli interessanti monasteri situati nella Gola del Debed. Quasi tutti i villaggi che si trovano lungo il fiume Debed hanno al loro interno e nelle immediate vicinanze una chiesa, una cappella, un antico forte e dei *Khatchkar* sparsi un po' ovunque. Gli armeni sono un popolo di grande fede e religiosità.

Il primo monastero che visitiamo è quello di Sanahin, costituito da molti edifici non più abitati e ormai ricoperti di muschio per il passare del tempo, vi si possono trovare tombe antiche, alcune cappelle; visitandolo con il desiderio e l'attenzione dei cercatori scopriamo anche le sue incantevoli gallerie medievali (nell'antichità usate come sede di scuole). La parte sicuramente più antica del monastero è il *sancta sanctorum* della chiesa di Surp Astvatsatsin (Santa Madre di Dio), risalente al 928. Ma è al Monastero di Haghpat che ci fermiamo più a lungo per potervi meditare. Questo complesso monastico fu fondato nel 976 dalla regina Khosrvanuch, come da antica tradizione propria a tutti i popoli, erano i sovrani che proteggevano la spiritualità del loro tempo erigendo chiese e monasteri. Si trova arroccato sulla Gola del Debed, per cui è facile, dalle sue mura scorgere i canyon e le grotte scavate nella roccia. Una visuale eccezionale.

L'atmosfera che si respira in questa zona dell'Armenia è molto particolare, non vogliamo andarcene troppo presto così cerchiamo un luogo ideale per trascorrere la notte. Il nostro desiderio è appagato quasi subito. Entriamo nel villaggio di Odzun, costruito su una piana che degrada a precipizio verso il Debed, lo attraversiamo e ci fermiamo poco più a sud. Montiamo l'accampamento nella piana silenziosa e non molto lontano da noi scopriamo sotto la scarpata le rovine del Monastero di Horomayri scavato nella roccia.

Il buio cala sull'accampamento e tutto sembra colorarsi di magia. Qui pare che tutto possa accadere. Si resta quasi naturalmente in contemplazione e se si tende l'orecchio sembra quasi di sentire risuonare fra le pareti del canyon l'eco delle melodiose preghiere dei monaci che abitavano il monastero. Non è difficile chiudere

gli occhi e figurarsi questi piccoli grandi uomini della fede che vivendo immersi nella natura, dormendo fra le pietre e sedendo sulle rocce al bordo del precipizio rendevano grazie a Dio.

I regali concessi al pellegrino non hanno mai fine e difficilmente l'immaginazione umana può prevederli ... la meditazione della mattina non può che essere fatta nelle vicinanze delle rovine del monastero, e mentre ognuno di noi è assorto nella recita del mantra il sole si sveglia e illumina una natura incontaminata e selvaggia, numerosi rapaci si alzano in volo dai loro nidi magistralmente costruiti fra gli incavi delle rocce lungo il dirupo, e quando terminiamo la nostra preghiera con i cuori ricolmi di gratitudine e apriamo gli occhi, ammiriamo sopra le nostre teste i voli maestosi di questi uccelli che ancora una volta ci salutano e ci accolgono nella loro terra.

Smontiamo l'accampamento mantenendo spontaneamente un rispettoso silenzio, e salutando con lo sguardo questa incantevole piana attraversata da canyon ci incamminiamo alla volta di Echmiadzin; lungo la via facciamo due brevi soste ai Monasteri di Hovhnavank (VII sec.) e di Saghmosavank, un insieme, quest'ultimo, di tamburi e cupole di forma conica risalente al XIII secolo.

Nel pomeriggio giungiamo alla città santa di Echmiadzin, considerata da tutti gli armeni capitale della chiesa apostolica armena, il luogo in cui Surp Grigor Lusavorich (san Gregorio Illuminatore) fece costruire la prima Mayr Tachar (chiesa Madre dell'Armenia). Si racconta che il santo fu in grado di individuare il luogo preciso su cui fare erigere la chiesa grazie all'intervento della luce divina che ne indicò la posizione. Nella parte posteriore della chiesa si può visitare la sala del Tesoro, dove sono custodite preziose reliquie come alcuni frammenti della Santa Croce, dell'Arca di Noè, la Lancia Sacra con cui Longino trafisse il costato di Cristo sul Calvario. In reliquiari a forma di mano benedicente sono custodite anche le reliquie dei santi apostoli Taddeo, Pietro e Andrea. Da questa stanza del Tesoro una porta conduce ad un tempio pagano situato sotto il corpo principale della chiesa, che purtroppo non è visitabile se non con dei particolari permessi.

L'ultima notte armena la trascorriamo al monastero di Geghard chiamato anche monastero nella roccia, ed è veramente tale! Si racconta che proprio qui a Geghard fosse stata custodita la punta della Lancia Sacra prima che venisse spostata a Echmiadzin. Si tratta di uno dei complessi rupestri più belli che abbiamo visto situato in una profonda e spettacolare gola. Tutti i pendii circostanti sono costellati da grotte naturali o scavate dai monaci per ricavarvi delle celle. Gli alberi vicino al fiume sono decorati da strisce di stoffa legate dai pellegrini convinti che consegnino al cielo le proprie preghiere. Le chiese rupestri sono veramente impressionanti. Nella semioscurità, bucata dal lieve bagliore di alcuni lumini, si intravedono tombe, bassorilievi di leoni ed aquile ed un'acquasantiera scavata nella roccia alimentata da una sorgente. Si dice sia sacra questa sorgente e doni una pelle eternamente giovane. Una chiesa rupestre addossata alla principale, scavata nella viva roccia, possiede un'acustica sorprendente. In un angolo di questo tempio si trova un'apertura che comunica con la chiesa sottostante. E poi infinite grotte, celle di monaci, piccole cappelle, eremi e tutto quanto possa sognare un antico monaco.

L'Archimandrita del bellissimo monastero ci offre la possibilità di montare l'accampamento dentro le mura del complesso monastico, nei giardini sobri ma ben curati. Accettiamo sia per riconoscenza verso la consueta ospitalità degli armeni, che per maggior sicurezza; questo luogo di preghiera è infatti abitualmente visitato da un orso, che di notte scende volentieri a valle alla ricerca di cibo e del buon miele che le piccole e operose api del monastero producono. Dopo la cena conviviale e la meditazione in una delle numerose grotte che circondano l'edificio sacro ci ritiriamo tutti nelle tende e ci addormentiamo vinti dalla stanchezza, senza però abbandonare del tutto il desiderio di vedere l'orso.

Nonostante l'eccezionale sforzo del popolo armeno per ricostruire il loro patrimonio di monasteri, alcuni sono tuttora abbandonati. Però non c'è pietra in tutta l'Armenia che non canti la sua canzone. Ogni monastero, ogni grotta di monaci, ogni *Khatchkar* porta impresse le preghiere dei monaci e degli eremiti di questa terra santa. Ogni pietra è viva grazie alla vibrazione musicale delle preghiere ed è come se continuasse a cantare.

La creazione e il mantenimento dell'Universo nei miti di molti popoli è un fatto musicale. Presso i popoli primitivi quasi sempre un suono accompagna l'avvento della luce sulle tenebre primordiali. Nella *Chandogya Upanishad* (III, XII, 1) «tutto questo universo» è un canto. Nell'antichità greco-romana il cosmo era paragonato ad una scala musicale. Perfino Keplero, all'alba della scienza meccanicistica moderna, dà per scontata l'armonia musicale del mondo. Anche nella cristianità la presenza divina si manifesta nel cosmo come una musica. Il cosmo, secondo i Padri della Chiesa, è meravigliosa sinfonia. L'universo è strutturato come un'immensa lode, una liturgia cosmica, un "inno mirabilmente composto", dice san Basilio nelle sue Omelie sull'Esamerone. Il creato è un «ordinamento musicale», afferma Gregorio di Nissa. Il riferimento alla musica ed al canto per descrivere l'armonia del creato era frequente nei Padri, come è evidente nei toni poetici di Atanasio che paragonava il Creatore ad un suonatore di cetra ed ogni creatura ad una nota della sua divina armonia. E in questa terra sacra tante pietre cantano il canto del Creatore.

Il nostro viaggio sta quasi per concludersi, il tempo a nostra disposizione per scoprire la meravigliosa Armenia si sta esaurendo, decidiamo allora di partire verso la Georgia, ma non senza aver ammirato i resti dell'antica capitale dell'Armenia: Ani.

Arriviamo presso la punta meridionale della provincia di Shirak, che comprende appunto la zona sorvegliata di confine con la Turchia intorno al cosiddetto Belvedere di Ani. Purtroppo non tutte le strade segnate sulle uniche carte reperibili sono realmente esistenti, ci perdiamo nelle campagne e fortunatamente una delle rarissime macchine che incontriamo si ferma, i conducenti notano quanto siamo perplessi. Di loro iniziativa ci chiedono se abbiamo bisogno di aiuto, e ci conducono fino alla strada giusta! Ma non si accontentano di quello, aprono il bagagliaio della loro vecchia macchina e ci riempiono di frutta: uno degli ultimi doni di una terra ricca delle vere ricchezze e dal cuore generoso.

Finalmente raggiungiamo Ani, ma per poter ammirare le splendide rovine della città, che fu capitale armena nel X secolo, è necessario superare un posto di controllo



militare russo. Restiamo per un po' con il fiato sospeso mentre la nostra guida spirituale cerca di ottenere il permesso per entrare, e alla fine l'interesse sincero e il nostro atteggiamento rispettoso convincono i militari ad accompagnarci alla scoperta di questa ennesima meraviglia. Davanti ai nostri occhi si mostra uno scenario difficile da descrivere a parole: le rovine occupano un promontorio sopra il fiume, che sembra un mare ondulato e disseminato di blocchi di pietra; tutto intorno c'è solo la steppa. L'aria si fa improvvisamente elettrica, la luce del sole filtra attraverso nubi dense. Tutto diventa grigio, si alza il vento e in lontananza si vedono lampi squarciare il cielo. È impressionante! Pare quasi di vedere i turchi invasori e poi i mongoli a cavallo che fanno incursione nella città e la saccheggiano. E improvvisamente il silenzio; un silenzio carico di secoli, carico di preghiera. Inizia a cadere la pioggia e lentamente facciamo ritorno.

Gli abitanti dei villaggi limitrofi, che discendono dai sopravvissuti al genocidio operato dai turchi, ogni anno, il 24 aprile, accendono dei falò lungo il confine affinché i turchi non dimentichino.

Proseguiamo il viaggio di rientro, attraversiamo molti villaggi dirigendoci verso la stessa "sbarra di frontiera" che non molti giorni prima ci aveva dischiuso le meraviglie dell'Armenia. Nell'attraversare questa piccola e invisibile linea di confine i nostri cuori salutano e ringraziano silenziosi ... e calpestiamo di nuovo la terra, la polvere e l'erba della Georgia. Viaggiamo tutto il giorno concedendoci solo gli spazi per la meditazione, la strada verso casa è ancora molto lunga. Al tramonto raggiungiamo la città rupestre di Vardzia dopo aver attraversato stretti canyon e valli che si incuneano tra i declivi rocciosi delle colline; improvvisamente sul lato sinistro della strada, in alto, si mostra ai nostri occhi ancora una volta uno spettacolo indimenticabile: i resti delle Grotte di Vani un monastero rupestre più antico di Vardzia di quattro secoli e costituito da un dedalo di cunicoli scavati nella roccia. Il monastero fu fatto costruire dalla regina Tamar nel XII secolo, in seguito crebbe ed ebbe un'espansione incredibile fino a costituirsi come una vera e propria città sacra, qui scelsero di vivere molti monaci, tanto da arrivare ad essere in duemila. Divenne bastione della spiritualità georgiana e frontiera orientale del mondo cristiano.

Il complesso monastico interamente scavato nella roccia si articola su molti livelli, la chiesa dell'Assunzione si trova al centro di tutto. Intorno ad essa si dipanano le abitazioni dei monaci, le chiese più piccole (circa una dozzina) e centinaia di grotte. È veramente difficile far capire con le parole quello che si può ammirare in questo luogo. Centinaia di grotte disseminate per ogni dove, collegate fra loro con gradini, cunicoli e gallerie, la più lunga (centocinquanta metri) fa accedere ad una scalinata che per una parte della sua estensione sale all'interno della roccia per poi sbucare molto al di sopra della chiesa. Queste rocce vibrano delle preghiere dei monaci che vi hanno abitato per secoli. Visitiamo tutto l'antico monastero, oggi nuovamente abitato da alcuni monaci, saliamo e scendiamo gradini, percorriamo i cunicoli e alla fine ci sediamo in una grande grotta e in silenzio salutiamo questa terra di fede restituendole benedizioni con la nostra meditazione. Questo meraviglioso monastero è l'ultima tappa prima del lungo viaggio che ci riporta nelle nostre terre.

Il pellegrino quando parte per compiere un “viaggio di fede” si alleggerisce di tutti i pesi e le zavorre inutili. Alle persone che incontra ha da offrire solo il suo rispetto, il sorriso e le preghiere. Ma quando termina il suo viaggio e torna a casa porta con sé innumerevoli doni; ha percorso strade sconosciute cantando silenziosamente il suo mantra, ha lasciato l’impronta del suo canto nelle pietre e ha accolto il canto di quanti prima di lui hanno intrapreso lo stesso viaggio. Ma soprattutto gli viene regalata la possibilità di sperimentare che l’Amore dell’Infinito alberga nei cuori di ogni individuo, e può soltanto ringraziare...e custodire nel silenzio il meraviglioso canto del Creatore risvegliato dalle sacre pietre dell’Armenia.